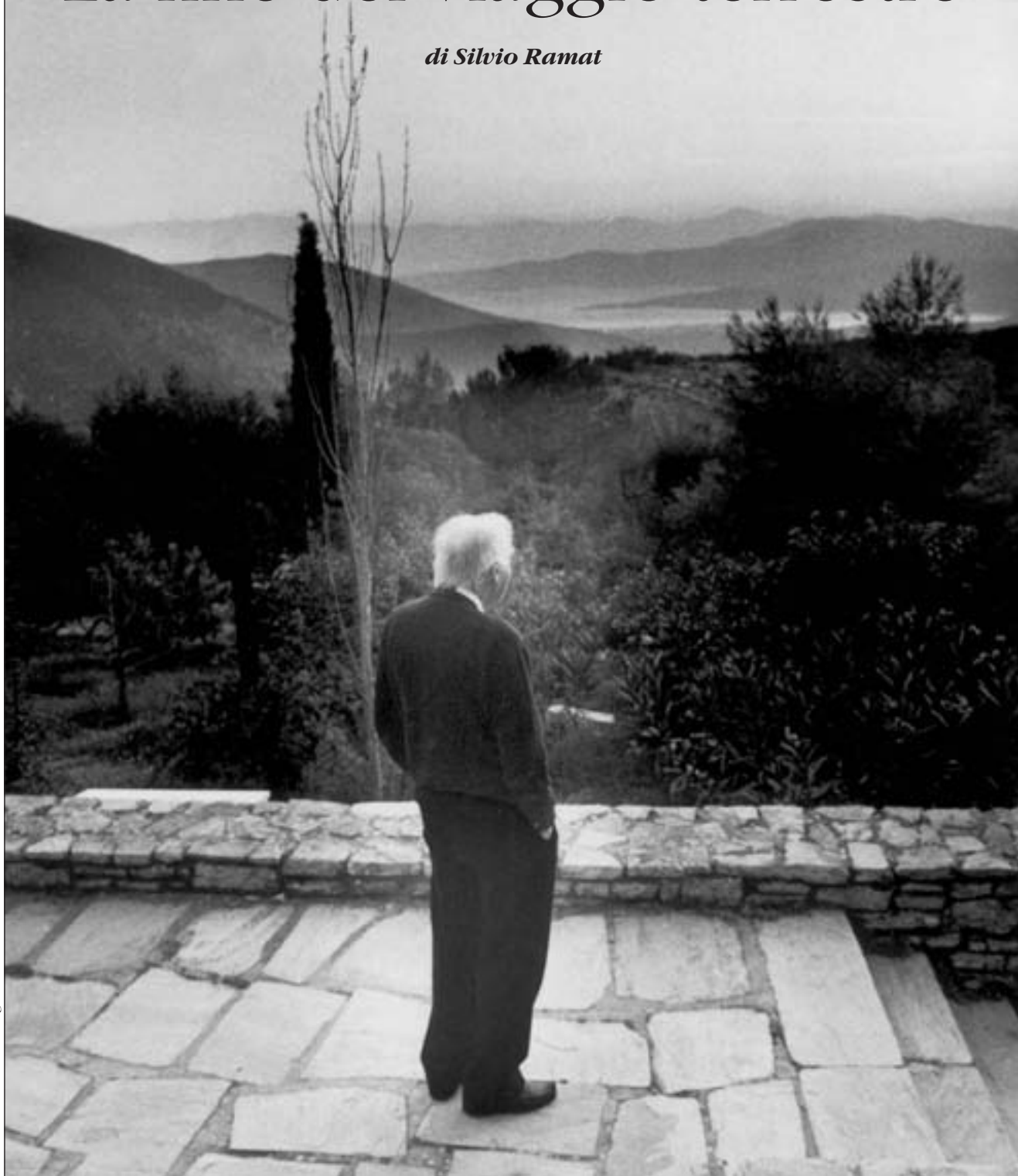


Mario Luzi

La fine del viaggio terrestre

di Silvio Ramat





Dei poeti che amiamo di più, la nostra memoria tende a ritagliarsi una strofa, un gruppetto di versi, o magari un unico verso esemplare. Per quei poeti che abbiamo anche avuto il privilegio di frequentare sulla terra, allora quei pochi versi che ne isoliamo, o quell'unico verso, finiscono per includere qualcosa della figura fisica, visibile – quasi il volto medesimo – del poeta. Ricordando oggi Mario Luzi, mi soccorre in particolare un segmento di una lirica di *Onore del vero*, datata 1953, "Interno": "... Rido, vedo / se levo il capo due finestre vive / dove vibra l'attesa delle rondini...".

Era nato in autunno – sessant'anni esatti dopo Rimbaud: il 20 ottobre del 1914, a Castello, borgo ormai assorbito nella periferia nordoccidentale di Firenze –, e all'autunno la sua poesia ha offerto splendidi tributi: basterebbe, sempre da *Onore del vero*, citare "Las ánimas" o "Versi d'ottobre". Ma instancabilmente lo sollecitava la primavera, personificata come "portatrice di colori" nella "Invocazione" (1948) di *Primizie del deserto*. Lo coinvolgeva, e fu così fino all'ultimo, la sacralità del ricominciamento, a cui il cristiano assegna un intimo senso liturgico. Perciò, nel *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (1994), forse il più geniale tra i libri della vecchiaia, troveremo una "Pasqua, ora, nuovamente, / festosa, pigolante / negli alberi del mondo". Pur inquadrando talora primavera fredde e dolenti che regrediscono in direzione dell'inverno (è lo scenario di "Aprile-amore", che conclude *Primizie del deserto*), un'allegria pura, corale emanava dalla primavera luziana; e l'estate – prediletta dal suo "meteoropatico" amico e coetaneo Vittorio Sereni – non l'appannava, n'era piuttosto il compimento. Sul tardi, fuggendo l'intollerabile

afa di Firenze, Luzi prese l'abitudine di passarla a Pienza, l'estate: dapprima ospite del Seminario, poi in un altro alloggio. E a Pienza, che tra giugno e luglio lo attendeva con gioia, il poeta donò la propria biblioteca.

Solo l'anno scorso, per ragioni pratiche, Luzi trasferì la sua villeggiatura a Chiusdino. Ma Pienza gli restava nel cuore, e in quei ripetuti soggiorni s'impiantò la fertile amicizia con Fernando Flori, sacerdote e "umile maestro di sapienza cristiana", come si legge in una nota alla raccolta del 2004, *Dottrina dell'estremo principiante*, uscita in concomitanza del 90° genetliaco del poeta e della sua nomina a senatore a vita. A don Flori

"Rido, vedo...": questa semplice battuta ci restituisce un Luzi intero – anche il Luzi degli anni recenti –, con la sua gestualità misurata, lo sguardo eloquente che precisa e descrive in una lingua perspicua e netta, ma anche proclama o fa capire che al di sopra delle parole, sue e di chiunque, c'è dell'altro, c'è quel che più conta, una verità da scoverare per approssimazioni di intelligenza e di "ardore". È ovvio che Luzi non sarà mai ascrivibile alla famiglia di coloro per i quali, dannunzianamente, valga la spaventosa formula "il verso è tutto"; ma non si inserisce nel novero di quanti – pensiamo a Ungaretti, a Quasimodo – hanno potuto credere che "la parola"

sia "tutto". E su questo punto ci soccorrono i poemi successivi al 1970, costruiti a scaglie, a schegge, a paragrafi mobili, dove più si avverte e denuncia l'inadeguatezza della "parola" rispetto alla "cosa": "Vola alta, parola, cresci in profondità..." (in *Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985). Ma già assai prima, quando l'ermetismo spiccava con i suoi smalti mirabili, irrompeva sulla pagina di Luzi – che di quella tendenza fu il capofila indiscusso – una vivace folata creaturale. Rammento, nel poemetto del '41, *Un brindisi*, la

"rondine concava e costante / nella cui chiarezza si leva il mondo"; o il trepido fantasma di una vita ardua ma gratificata d'una cordialità discorsiva: "E tu ilare accorri e contraddici / in un tratto la morte", in *Diana, risveglio* (1944), uno dei culmini drammatici su questo percorso, alla vigilia dello strano, "allucinato" *Quaderno gotico* (1945).

Non soggiaceva alle intimazioni estrinseche, all'obbligo dei "contenuti", ma in quel periodo il rapporto di Luzi con la storia s'inventava i propri simboli spontanei, le più trasparenti metafore. Altro che torre d'avorio! Il poeta era ben addentro ai suoi giorni,

L'ULTIMA POESIA

Il termine

La vetta di quella scoscesa serpentina
 ecco si approssimava, ormai era vicina,
 ne davano un chiaro avvertimento i magri rimasugli
 della tappa pellegrina su alla celestiale cima
 poco sopra, alla vista, che spazio si sarebbe aperto
 dal culmine raggiunto, immaginarlo già era beatitudine
 concessa più che al suo desiderio, al suo tormento,
 sì l'immensità, la luce, ma quiete vera ci sarebbe stata,
 lì avrebbe la sua impresa avuto il luminoso assolvimento
 da se stessa nella trasparente spera
 o nasceva una nuova impossibile scalata
 questo temeva, questo desiderava.

è dedicata una sezione di quel libro: dalla finestra di lui si abbraccia il panorama di Pienza, città miracolosamente arcaica ma non morta, in cui Luzi ritrovava oltretutto le proprie radici, paesaggi vicini e simili a quelli dov'era vissuto a lungo da ragazzo. Sono i paesaggi che s'incontrano ne *La barca*, la *plaque* dell'esordio (1935), e che a intervalli irregolari si riaffacciano lungo la maturità e oltre: "La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia" (in *Su fondamenti invisibili*, 1971), o: "Riemerge in lontane chiarezze / dalle sue latebre azzurre / e grigie, si sveglia, / terra orciana..." (nel *Simone Martini*).



e a riguardo si sprecherebbero gli esempi probanti, che si moltiplicano e si fanno clamorosi dopo il '70. L'opera teatrale di Luzi ne ridonda programmaticamente e per indole, da *Ipazia a Rosales*, da *Hystrio a Ceneri e ardori*: la cornice ambientale s'affida, caso per caso, a temi o categorie, morali e comportamentali, trasponibili senza sforzo nel presente. Ma già una lirica degli anni '50, "A Niki Z. e alla sua patria", per esempio, evocava la resistenza cipriota. E via via, altri riferimenti espliciti: il terrorismo degli anni di piombo, il delitto Moro, lo Stato della Cina, che Luzi visitò dopo la condanna della "banda dei quattro"... Quella di Luzi era una partecipazione tesa a decrittare uno "spirito del tempo", antico o moderno che fosse, e a proiettarlo in una luce positiva, malgrado i segnali orribili che ci incupiscono di continuo l'orizzonte frustrando i facili ottimismo. Capace, Luzi, come accade solo ai grandi poeti – li abbia o no coronati il Nobel –, di sintesi liberamente dedotte dal molteplice, dalla dispersività degli avvenimenti. La sua visione del mondo poggiava su un'ipotesi – su una speranza – evolutiva. Per questo lo attrasse il disegno provvidenzialistico d'uno scienziato *sui generis* come Teilhard de Chardin (sul quale invece calò il sarcastico scetticismo di Montale). Anche il motivo guida, in tanti suoi libri, della "metamorfosi", va interpretato – a negazione della morte – in termini di accrescimento, di *renovatio* ininterrotta.

L'esercizio della critica, più che in funzione ancillare o propedeutica alla propria stessa poesia, Luzi lo svolse per seminare dubbi, per accendere interrogativi. Da Mallarmé, modello fatale delle liriche giovanili, ai simbolisti; da Cavalcanti a Leopardi e a Pascoli, la sua intelligenza di lettore apre falle opportune in immagini troppo consolidate. Avverso ai luoghi comuni e agli idoli che la letteratura ama crearsi, *Tutto in questione* (1965) riuniva scritti polemici e "militanti", da cui risaltava la coerenza di un atteggiamento che non transigeva col preconconcetto e coll'ideologia: sintomatico parve il "botta e risposta" che

sulla metà degli anni '50 lo contrappose a Pasolini. Ai classici, Luzi s'accostava con una strategia non dissimile da quella usata nell'affrontare i contemporanei. Ma direi che sul piano della tensione esegetica altri secoli, altre epoche, lo avvincessero più di quella in cui era nato. Non gl'importava, oltre una certa soglia, il far critica "militante" in senso stretto, sia pure serbandosi solidale nelle premesse e nelle memorie con quei suoi coetanei – da Bo a Macrì, da Traverso a Bigongiari – che a ridosso del '40 avevano predicato una specularità e quasi una coesenzialità di atto poetico e atto critico.

Con una sensibile accelerazione a partire dagli anni '60, la lirica di Luzi adottava sempre più spesso misure contigue alla prosa, un "dialogato" che prevale da *Nel magma* in avanti, dopo che *Onore del vero* e *Dal fondo delle campagne* avevano confermato la norma endecasillabica – ma non senza significative eccezioni –, la più idonea a trasmettere quel "vero" commosso, tangibile nei severi 'esterni' e negli umili interni (sotto questo profilo, niente eguaglia la serie 'materna', al cuore di *Dal fondo delle campagne*). Il ritmo più autentico, quello scandito *in* interiore, sopravviveva però nelle inusitate strutture dei nuovi "poemi". Luzi si mostrava colpito dalle molte analogie che, nelle idee e azioni umane, inducono a raccordi, a repentine saldature fra un passato anche remotissimo e il nostro oggi (ne accennavo sfiorando l'argomento del suo teatro). L'attualità di taluni appelli 'antichi' si rivela in un bussare inaspettato all'uscio della nostra coscienza, del nostro intelletto. Appelli non regolamentabili in un 'sistema', in una 'classe'. Ma colui che ha la ventura di percepirla ne rimane folgorato, 'ispirato'.

In tale prospettiva assunse un enorme rilievo la suggestione di quel "discorso" paolino a cui Luzi intitolava il saggio introduttivo (1990) alle *Lettere dell'Apostolo delle genti*. "Misuratasi con gli eventi e con le genti di un tempo procelloso e decisivo per la storia umana", la figura di san Paolo sembrava a Luzi "ripresentarsi vigo-

rosa, come portata dal proprio elemento"; il che non sarebbe, se non avesse collocato "al centro del disegno provvidenziale e dunque della storia umana e cosmica la resurrezione di Cristo", cioè "lo scandalo degli scandali". E su questa materia così drammatica tornava, magari con originali variazioni del punto di vista, per esempio ne *La Passione* commissionatagli dal papa e rappresentata nel 1999 come *via crucis* al Colosseo.

Riattraversare sant'Agostino, "maestro della vita individuale" e della "confessione introspettiva", per approdare, come fece Luzi, a san Paolo, al suo "discorso" basato sulla "coralità": potrebbe essere anche l'indicazione di una strada al rimodellamento della poesia. Perché la poesia esca dalla fragilità del monologo e del solipsismo, mirando a una testimonianza più larga, come di una "chiesa del creato". E della misteriosa, essenziale, primordiale concordia del "creato", Luzi si provò a restituirci la voce, le "frasi nella luce nascente", come recita il titolo che unifica la terza delle parti in cui, nel "Meridiano" curato da Stefano Verdino, divise la sua opera poetica (1998). Quella "voce" creaturale è l'evidenza della poesia, che Luzi ha espresso, non tacendo i contrasti e gli interrogativi a catena che ogni vita – inclusa quella ubbidiente al "grande codice" della natura – ci propone.

Nel "Meridiano" ricordato si anticipava un manello di inediti, affluiti di lì a poco in *Sotto specie umana*, cui avrebbe fatto séguito nel 2004 la menzionata *Dottrina dell'estremo principiante*. Libri tutt'altro che spenti o remissivi: la "quarta età" non indeboliva nel poeta una densità linguistica e speculativa che soltanto la tematica, di quando in quando, autorizzerebbe a definire "senile". Possono mutare gli ambienti, le occasioni, ma vi insistono un'urgenza primaverile, il germe della trasformazione, il soffio del ricominciamento. Vi insiste ancora, non c'è dubbio – lasciato naturale e prezioso –, "l'attesa delle rondini".



Vita fedele alla vita

di Stefano Verdino



Archivio Effigie

“**V**ita fedele alla vita” è un verso molto noto di Mario Luzi e la vita, da lui così tanto amata, lo ha ricambiato fuggendo con leggerezza e all'improvviso, graziandolo di tutti i patemi e le sofferenze fisiche, sempre più connesse nel nostro passaggio di stato.

Una morte discreta ha semplicemente interrotto la sua tuttora laboriosissima e intellettualmente così vivida esistenza, e anche questo è un segno di un grande privilegio a lui giustamente concesso. Viene un po' in mente la fine di Goethe, che mormora “Più luce”. E anche il fatto di essere morto all'inizio del giorno, nel suo letto, in quel dormiveglia che era così congeniale al suo estro creativo, suggella un quadro di rara serenità, che ha il sentore di un patto stretto da

sempre tra la sua vita intima e il mondo dello spirito.

La cornice invece è così diversa. Mario quel lunedì mattina aveva come sempre acceso la radio, per ascoltare le notizie. Chissà quante ne ha sentite per l'ultima volta; in ogni caso notizie di ferocia e di morte, dell'ennesima e ancora più grave strage in Iraq. Anche il tempo della sua nascita, nel remotissimo ottobre 1914 dell'Italietta giolittiana provvisoriamente in pace, coincideva con i primi massacri sui fronti europei. I vagiti del neonato figlio del capostazione di Castello (Firenze) sono emessi negli stessi giorni in cui Georg Trakl, ufficiale sanitario al fronte in Galizia, scrive *Grodek* prima di togliersi la vita nell'ospedale psichiatrico di Cracovia ai primi di novembre. Dai massacri delle ufficiali guerre europee ai

massacri delle nuove guerre terroristiche, per tutto il tempo tragico, manifesto od occulto, del Novecento e oltre, fino ai poco incoraggianti segni del nuovo millennio.

In questi confini storici dove quasi sempre “precipitano insieme / sangue e orgoglio, / sangue e ultrapotenza / in un orrido miscuglio”, la voce poetica di Mario è stata pressoché l'unica, in Italia, e forse non solo, a non cedere alla potenza di un così immane negativo, a rifiutarsi fin dal suo inizio, da *La barca*, tanto alla denuncia aspra del “male di vivere” montaliano, quanto alla rarefatta ricerca di un “paese innocente” di Ungaretti, i due riconosciuti maestri degli anni Trenta.

Nonostante l'iniquità della storia, che il secolo di massa ha viepiù riverberato,

Mario sempre si è ostinato con caparbieta a testimoniare nella sua fedeltà alla vita e al mondo il legame tra parola e Verbo, un legame originario, proprio per la genesi ‘verbale’ della parola, e tale da far vibrare il linguaggio oltre il mimetismo e la rappresentazione, senza tuttavia abolirli. Anche la sua giovanile stagione ermetica – che la critica ha spesso pigramente e balordamente utilizzato come etichetta onnicomprensiva del suo fare –, anche quella stagione andrebbe riletta in questa luce, proprio a partire dal suo estremismo, dalla convulsione e contrazione delle immagini di matrice campaniana, ma serrate in un codice di forme chiuse e classiche, foscoliane. Si noterebbe ben altro che la rarefazione o la purezza, bensì la tensione



e lo spasimo di segni mondani e concreti, raggelati in sigle, e attraversati da un vortice verbale, da un disparto dibattersi di barbagli di vivente in forme raggelate, nell'“avvento notturno”, che andava spiegandosi in Italia e in Europa nel 1938-39.

In Luzi ci sono stati tanti poeti: il lirico notturno, il diarista e pellegrino purgatorio, il poeta narrativo e drammaturgo in ‘sermo merus’ di *Nel magma*, un testo di profonda rifondazione della poesia italiana, lo scriba poematico e a frammenti ed epifanie dell'ultimo ventennio. Tanti poeti in uno, non per eclettismo, ma per un'inesausta capacità di interrogazione e di sonda conoscitiva. Ecco un'altra sua peculiarità, rara, il rifuggire dall'amministrazione di sé, di coltivare con sapienza il già fatto. Una volta, essendo io uno strenuo ammiratore di *Nel magma*, gli chiesi il perché dell'esiguità di quella pratica poetica, non più di una ventina di testi. “Temevo diventasse un modulo”, fu la risposta.

Diversamente da altre vie novecentesche, Luzi non ha mai amato la contaminazione o l'ibrido, ed è stato fedele sempre a una visione classica della poesia e del poetico. Non ha giocato di dissacrazione, di falso o d'ironia; glielo impediva quell'immemorabile patto tra parola e verbo, con una conseguente vocazione al sublime: “Vola alta, parola” è infatti un suo citatissimo *incipit*. Ma per evitare ogni autoreferenzialità o bolsa astrattezza a tale pratica, egli ha sempre coniugato i suoi vertiginosi voli tanto con una mobile e cangiante materia linguistica, quanto con un concreto sentire della “fisica perfetta”, del *bios*.

Per di più la rotazione assiale del suo fare poetico negli anni Sessanta, il passaggio dal lirico allo scriba, ha comportato un decentramento radicale della prospettiva dell'io e un emergere delle epifanie della lingua e delle forme di vita, anche della materia più umile, che nel flusso del dire prende la parola. Ed ecco negli ultimi libri le briciole, le ceneri, il mar-mo che vanno componendo le pro-

prie prosopopee, oppure quelle tipiche poesie a vorticoso avvittamento, con il soggetto, per lo più un pronome, al centro o alla fine di un *ductus* verbalmente scolpito tra incalzare, incisi e interrogativi. Un sublime, quindi, incavato nell'“ecce” dell'epifania e nel mirabile equilibrio del suo irripetibile quanto fragile statuto: l'abbondante pronominalismo evidenzia la molteplicità di questo trascolorare; la folta selva delle interrogazioni chiarisce la misura di soglia del testo, la sua remissione al suo dopo od oltre, al silenzio, che in Luzi vuol dire sempre fermento e non abolizione.

E tutto questo nella lingua nazionale, fiducioso nella sua prodigiosa vitalità e gamma, con un'espansione di ampiezza dannunziana. Luzi è stato probabilmente l'ultimo poeta che ha vissuto naturalmente la lingua italiana. Dopo è stato difficile se non impossibile, e non è un caso che i quattro più importanti poeti viventi della successiva generazione abbiano piuttosto preferito o una nozione gergale della lingua, come Zanzotto e Sanguineti, o una pratica ironica e minimalista, come Giudici ed Erba.

Questo sentimento nazionale della lingua è quanto ha fatto di Luzi una figura pressoché popolare negli anni, grazie anche al suo generoso spendersi e al suo peregrinare di buon grado nelle città e nelle lande d'Italia, quasi in una sorta di apostolato della poesia. Tale sua profonda coscienza di italiano ci spiega parte della sua tarda ma incisiva militanza civile. Poeta civile in realtà lo è sempre stato (si pensi a “Muore ignominiosamente la repubblica”, scritta trent'anni fa), ma è un fatto che da un quindicennio, dopo la caduta del Muro, il moderato e appartato Luzi abbia tante volte pubblicamente protestato contro la manomissione di una identità italiana, anche statuale. Il suo finale di partita è stato, al proposito, non poco spazzante, e a mio giudizio eccezionale, dal momento che egli ha vissuto non ritualmente l'onore del laticlavio, portando un'estrema e franca testimonianza civile su valori non ne-

goziabili. Nei suoi ultimi versi e nei suoi interventi tante volte si rinviene il richiamo all'“umano”, e ciò non è senza senso e senza allarme in un contesto globale di “depotenziamento dell'umano”, segnato sempre più da una sostituzione asettica poco incoraggiante. Tanto che non senza un brivido leggo una poesia sul finire della *Dottrina*, che così comincia: “Non detto, sussurrato / appena / all'orecchio del compagno / più prosimo e fidato / il terribile sospetto: / avesse / il creatore ripudiato / la creazione, sua opera, reciso / con lei il primo stame / d'amore, dissolto / con lei ormai reietta / il più esile legame / di pietà e perdono”.

Penso a quanto siano costati a Mario questi dubbiosi versi, per lui che era capace come nessuno di avvertire il seducente fascino del vivente nelle sue fibre, dalla bellezza di una pioggerella primaverile allo smalto di un paesaggio a un sorriso femminile. In questo fu sempre un irrimediabile adolescente, uno scomposto e irruento ragazzo, incapace di compostezza, anche nella sua tarda età. E questa sua perenne gioventù era proprio data dal vivere sempre nel presente, in un divenire fiducioso nel grande codice della natura, più forte della tossicità della storia. L'allarme degli ultimi tempi riguardava il possibile non ritorno di questo avvelenamento, nella mente umana prima di tutto.

Mario è stato non solo un grande poeta, ma un grand'uomo, qualità non sempre connesse, uno capace più di ascoltare gli altri che di manifestare il proprio narcisismo d'artista; questo, poi, era talmente basso ch'egli non si curava nemmeno di possedere i libri che scriveva. Ci mancherà moltissimo quest'uomo sceso nell'invisibile e nel silenzio. Possiamo solo augurarci che nella definitiva remissione della parola al silenzio abbiano pieno senso i suoi ultimi versi: “Poi il silenzio, / quel silenzio si dice è la tua voce”, e salutarlo: “Addio, ora ben altro è il prato”.

Stefano Verdino



Dalle Giubbe Rosse al Premio Montale

di Maria Luisa Spaziani

Vidi la prima volta Mario Luzi attraverso i vetri delle Giubbe Rosse. Non avrei avuto mai il coraggio di entrare e pregai un cameriere di indicarmi, dall'esterno, i "poeti di Firenze". Il nome di Luzi lo conoscevo perché avevo al liceo un professore geniale al quale devo pressoché tutto della mia prima formazione letteraria. Si chiamava Vincenzo Ciaffi, diventato non soltanto quel grande latinista il cui nome non è scomparso dopo la sua morte precoce, ma anche appassionato di teatro.

Qualche anno dopo avremmo fondato insieme una piccola compagnia teatrale a Torino, dove per la prima volta rappresentammo le *Nozze di sangue* di García Lorca e nientemeno che il *Woyzeck*. È proprio grazie a questo grande maestro che, credo per la prima volta in un liceo italiano, si sono fatti i nomi di Montale, Sinigalli, Sandro Penna e naturalmente Luzi. Nei miei appunti di quelle lezioni Luzi aveva due zeta.

Mi limitai a stamparmi nella memoria i volti di quei giovani fiorentini visti attraverso la nebbia dei vetri. C'erano anche Piero Bigongiari, Alfonso Gatto, Oreste Macrì e Vittorini. Fu soltanto qualche anno dopo che potei vederli senza parete divisoria e stringere loro la mano perché avevo avuto una folgorante "segnalazione" al Premio "Le Grazie" di Firenze. Il premio non lo vinsi, ma venni invitata come semplice segnalata alla grande festa di consegna delle duecentomila lire divise *ex aequo* fra Penna e Margherita Guidacci. Benché ultima arrivata, alla cena di gala mi trovai ad avere Mario Luzi, il presidente, alla mia sinistra, e alla mia destra un personaggio grandioso di cui dovevo scoprire tutto negli anni seguenti, Carlo Emilio Gadda. Era la prima volta che in qualche modo si parlava di me, e avvenne quando Gadda lesse la relazione della giuria, ora leggibile nelle sue "opere complete". Diceva (immaginiamo l'emozione) che i due giovani più promettenti fra gli esclusi erano Maria

Luisa Spaziani e Pier Paolo Pasolini.

Quindi Mario Luzi (prima ancora di Montale) mi tenne a battesimo, posso dire. Da allora e per i cinque decenni seguenti fu lui la presenza costante, critica e benevola insieme, sempre illuminante con le sue parole e con i suoi silenzi. Ci trovammo compagni in convegni, convegni e viaggi in Italia, Europa e oltre; avemmo una carriera universitaria parallela di francesisti (le nostre passioni anche di traduttori sono state Ronsard e Racine), e nel 1978 fummo concordi nel dire che il massimo dovere di un poeta è quello di scrivere, sì, ma che forse subito dopo veniva il dovere di far conoscere i molteplici valori della poesia in un mondo che li stava precipitosamente perdendo. Fu così che fondammo il "Movimento Poesia" a Roma, con Danilo Dolci, Giorgio Caproni, Giorgio Bassani e Attilio Bertolucci. Montale era il nostro nume tutelare e ci seguiva di lontano con quel suo affettuoso e burbero scetticismo. Davvero pensavamo di rovesciare il mondo con così pochi mezzi e così poca voce di comunicazione? Ci voleva bene, comunque, e poco dopo la sua scomparsa decidemmo che la nostra associazione si sarebbe chiamata "Centro Internazionale Eugenio Montale", e che sarebbe stato anche il nome del Premio, che era il nostro fiore all'occhiello e che assorbiva gran parte delle nostre energie oltre alle conferenze, ai seminari e alla biblioteca specializzata sul Novecento poetico.

A proposito del Premio. Eravamo ospiti suoi in via Bigli, a Milano, quando (piccolo complotto ordito fra me e Mario) accennammo alla possibilità, all'ineludibile realtà del fatto che un giorno ci sarebbe stato un "Premio Montale". Gli ricordammo ridendo una frase di Voltaire: "Se mai capitasse che anch'io dovessi morire...". Non rise affatto, e anzi si inalberò al punto da alzare la voce: "Non voglio premi a mio nome, non se ne parli nemmeno, e anzi per favore dimenticatevi di me e bruciate tutto quello che ho scritto". Gli spiegai che precauzioni del genere avrebbe dovuto

prenderle a cominciare dagli anni Venti, che il virus della sua poesia si era ormai diffuso in tutto il mondo e che anche lui in persona sarebbe stato difficilmente cancellabile. Non si lasciava convincere, e allora escogitai un piccolo colpo di teatro. Gli dissi che un mese dopo la sua "eventuale" scomparsa il sindaco di una cittadina ligure avrebbe fondato un Premio Montale di centomila lire e l'avrebbe dato al giovane campanaro della parrocchia che prometteva bene. Bofonchiò, si ribellò, chiese se non si potesse impedire per legge uno scempio del genere, anche per l'offensiva povertà della moneta del Premio... "No, Eugenio, non ci sarà niente da fare. Il primo che fissa il nome di un premio acquista il diritto all'esclusiva. L'unica possibilità di salvare il salvabile secondo le tue intenzioni sarà quella di ideare tu stesso un premio a tuo nome, con le dovute salvaguardie".

E così fondammo il Premio Internazionale "Eugenio Montale" come lo voleva lui, compresa la prima sessione che riguarda un importante traduttore e studioso della nostra poesia all'estero perché, diceva, "ben presto ci saranno gli Stati Uniti d'Europa, e l'italiano sarà poco più di un dialetto". Mario fu il primo dei firmatari e a noi si unirono i più significativi e amati nomi di allora, quelli del Movimento Poesia e altri nel tempo fino a oggi, come Geno Pampaloni, Giovanni Macchia, Fernando Bandini, Nicola Crocetti, Marco Forti, Marco Guzzi, Franco Loi, Silvio Ramat, Vanni Scheiwiller, Andrea Zanzotto e Sergio Zavoli. Ma il più presente, anche alle riunioni del Consiglio Direttivo e della Giuria, il più attivo fu senz'altro lui, Luzi, nonostante la lontananza, l'avanzare dell'età e l'eccesso di lavoro e di cariche onorifiche. Se devo contare il nome delle presenze illuminanti e dei nostri più cari emblemi nel campo della poesia e del pensiero (non più del numero di petali di una margherita) il nome di Mario sarà sempre essenziale e benedetto.

m.l.s.



Che sia desiderio e non nostalgia

di Daniele Piccini

Caro Professore, non avrei mai pensato che la sua morte, per quanto grandi fossero l'ammirazione e l'affetto per lei, mi avrebbe turbato e addolorato tanto. Fin da quando l'ho conosciuta, una decina d'anni fa, era tanta la distanza d'età tra noi, e già allora così avanzata la sua, che mi sforzavo sempre di immaginare breve il tempo del colloquio possibile. L'ho frequentata poco e ho imparato ancora meno eppure mi rendo conto adesso, in questa che è la notte dopo la sua morte, che lei era diventato un punto di riferimento fondamentale. Non c'era in lei niente di prevedibile e noto: ogni volta, a quell'età e in quel corpo fragile e vecchio, la novità del suo spirito spingeva lo sguardo oltre. E obbligava i suoi interlocutori a starle dietro, ad affannarsi. Perché gli anziani veri, gli stanchi, i deboli siamo sempre stati noi. Venivo da lei, quel po' di volte che da solo o con un amico o un'amica ho avuto modo di venirla a trovare, con un timore difficile da vincere: e me ne andavo sempre ripieno di una letizia strana. Avevo l'esatta sensazione che lei toccasse una sorgente, una scaturigine vitale nascosta: qualcosa di profondo, di così fundamentalmente umano da lasciare sgomenti e contenti. Poi la corsa riprincipiava.

Dieci anni sono forse un numero modesto per un uomo che ne ha ottanta alle spalle. Ma per uno che ha intorno a vent'anni sono tanti, un lasso in cui il mondo prende un aspetto e un colore diverso. Sono contento di averla potuta conoscere, non solo attraverso le parole scritte: ci sono tanti autori che è meglio non frequentare nella vita. Lei era uno dei pochi che nutriva l'opera di una pari umanità quotidiana. E io, via via scendendo per le scale di un disinganno e di uno scoramento a volte acutissimi, mi riabbeveravo tramite lei (prima attraverso la sua opera, letta come salutare eppure mai consolatoria; poi la sua

intermittente compagnia) a quella fonte misteriosa. Non era tanto un sentimento religioso della realtà: in lei io non cercavo e non trovavo risposte religiose, verità ultime (magari l'apertura, la disponibilità ad accoglierle, questo sì). In lei si percepiva una continua dedizione al farsi della vita, nei suoi elementi minimi e insieme nei suoi termini essenziali: al suo farsi e al suo richiamarsi di continuo a un punto originario e insieme culminante. Il desiderio, per lei, valeva più della nostalgia; e la vita, tutta la vita, tutto il vivente, più delle astrazioni e della stessa attività intellettuale. Quante volte, negli ultimi libri, ha richiamato alla sostanza, al calore delle cose: a che sarebbe valso arrivare alla verità senza quel fardello? A che conoscere il cosmo, il mistero del tempo se non sotto la specie umana che ci fa tribolare, di cui portiamo il carico?

Io – credo – queste cose le sentivo come grandi e importanti proprio perché provavo per esse desiderio ma anche un'invincibile lontananza. Intuivo la bellezza del suo piano d'opera, l'ampiezza, la libertà, la pastura di grazia delle sue campiture e non potevo parteciparne dall'interno, creativamente: tanto più, per questo, le ammiravo, dovendo per forza essere altra (credo) la mia strada. Quella grazia mi è, ci è preclusa? Forse sì, almeno per me. Il fatto è che la sua lingua e la sua ricerca non obbligavano ad essere, non contenevano *dover essere*. Perciò ho sentito, e tanti con me, la sua opera come infinitamente nutritiva, persino nelle distanze incolmabili che a volte, per generazione e sensibilità, si aprivano.

Il punto, in fondo, è semplice: la sua poesia è stata un modo di stare al mondo con dignità e con chiarezza di sguardo. E con un amore intellettuale (mai disgiunto dalla carne) talmente vivo da aprire spazi piuttosto che occuparsi di recitare i già noti. In una sua poesia di *Frase e incisi di un can-*

to salutare lei ha parlato dell'incarnazione come di una rivelazione e insieme di un ulteriore, estremo nascondimento. A volte sul momento non capivo: poi, più avanti, cominciavo a intendere. Le formule, le cose note e acquisite non erano mai soddisfacenti per lei (anche se magari vi aderiva di cuore): al di sotto e al di là di esse si apriva sempre il campo della possibilità di conoscere. E ciò grazie alla lingua: quella lingua che anche ora ci unisce a lei, in lei rifatta viva alle fonti antiche (quasi risentita nella sua continuità con il latino), mobilissima, palpitante. La lingua era ciò in cui la sua instabile, mirabile curiosità si coagulava e prendeva forma. E in cui il disegno delle cose dava segno di sé per lasciar trapelare il segreto misterioso e unitario appena intuibile nel nostro essere qui.

Nell'ultima cosa scritta su queste pagine per lei, per la *Dottrina dell'estremo principiante*, citai san Paolo, quel suo parlare di una creazione che geme come nelle doglie del parto. C'era così tanta tensione in lei verso la verità (sempre enigmatica per noi) e così tanta pazienza nell'essere qui e ora, anche con gli amici più all'oscuro del vero, più travolti dai tempi. Da domani scrivere poesia in questa lingua, in questo Paese così radicalmente disfatto, ingrato, morto, non sarà più la stessa cosa. Io dico che non ci siamo meritati il suo stare a questo gioco della vita, prima umana e poi civile: non ce lo siamo meritati, è stato un dono eccedente. E penso che molto del suo lavoro è infinitamente avanti, più di quanto le antenne disattente e ripiegate dei nostri comunicatori e forse dei nostri letterati (a partire da me) possano percepire: speriamo che la comunità, al suo livello minimo e basilare, possa invece intenderlo. La sua voce le corrispondeva, profondamente.

A rivederci.

d.p.



In memoriam

di Anna Buoninsegni

“Finché nasce un giorno / non diverso in nulla dagli altri”. Eppure terribilmente unico, perché il freddo di questo inverno, sterminatosi di fiori, si è portato via quello più bello. Lui, che aveva la grazia e la tenacia delle forme fragili e solenni, ci ha lasciato. È vero quello che dice un altro grande poeta, Alda Merini: si prova rancore verso chi muore, viviamo come un tradimento il suo abbandonarci per sempre, il suo lasciarci immedicabilmente soli. Alle prese con un grande dolore, il cervello organizza per suo conto il meccanismo dei ricordi. Così, nel primo pomeriggio di lunedì 28 febbraio, mentre salivo con il piccolo ascensore al quinto piano di via Bellariva 20, a Firenze, non ricordavo nessuno dei momenti ufficiali in cui avevo frequentato Mario Luzi, da quando, via via più assiduamente, cominciai a conoscerlo alla fine degli anni Settanta, assistendo alle sue lezioni all'Università di Urbino. Nel '79 uscivano i due volumi di *Tutte le poesie* di Garzanti. Era chiaro da tempo che per lui il pensiero era uno spazio di ricerca dominato dal dubbio e dall'interrogazione, dalla meraviglia e dalla memoria. Ma il filo conduttore era la verità, la fedeltà a quello che sentiva un compito di conoscenza, quell'attitudine a leggere in profondo lo stato delle cose, ma con una leggerezza e una rapidità tutte calviniane, rese nel concetto dell'*adolescere*, come mi spiegava nelle interviste per il cd audio da me curato per l'editore Crocetti, ora testimonianza preziosa di una vita.

Nel momento della sua morte, consapevole di quanto la figura pubblica di poeta e letterato appartenesse al mondo intero, cercavo di celebrarlo nel modo più personale possibile. Mi appariva estranea perfino l'ultima festa ufficiale, organizzata per lui assieme ad altri fedelissimi, l'11 febbraio a Gubbio, che tra le tante città d'Italia lo aveva eletto cittadino “onorario”. A questo luogo dell'Umbria, di tetti rossi e di orizzonti azzurri, definito da lui stesso “della poesia per eccellenza” in una delle nostre passeggiate nella medievale piazza pensile sospesa tra pietra e cielo, Mario era legato da vincoli speciali. E qui tante volte era tornato, per eventi culturali ma anche personali, tante ore avevamo tra-

scorso in amicizia e serenità. Pallido e immobile su quel lettuccio da ragazzo che non aveva mai voluto cambiare per un giaciglio più comodo, lo contemplavo, nel silenzio incredibile che accompagna ogni forma di morte, e vedevo scorrere dentro di me il film dei momenti minori, più teneri e privati.

Mentre lo sguardo annotava le sue forse ultime letture, una non casuale *Repubblica* di Platone o l'ultima traduzione di Eliot, ricordavo paradossalmente non il protagonista del “mutamento dell'anima” di oltre un intero secolo, da quell'avvio prodigo nel '35 con *La barca* fino all'ultima raccolta *Dottrina dell'estremo principiante*, uscito nell'ottobre 2004, in concomitanza con i 90 anni e la nomina a senatore a vita, che avevamo promosso e sostenuto senza risparmio. E in mezzo, la copiosa parabola poetica, nei grandi cicli ripercorsi dal “Meridiano” Mondadori del 1998 (al quale vanno aggiunti *Sotto specie umana*, 1999, *Poesie ritrovate*, 2003 e il citato *Dottrina*), che ha fatto di lui il più amato e tradotto tra i poeti contemporanei italiani. Non pensavo nemmeno all'illuminante eredità dei saggi (per tutti, *Naturalità del poeta*, 1995), dei testi di prosa e di teatro, come l'attualissima *Ipazia*, degli scritti di critico d'arte, del testimone dello spirito laico (*Per il bicentenario del tricolore*, 1997) e di quello religioso (*La Passione*, 1999). Mi venivano in soccorso il lampo affettuoso dei suoi occhi azzurri a volte socchiusi come per raccogliere le idee, la carezza delle sue parole, la gentilezza aristocratica e ironica, la pazienza sempre disponibile.

“Schiodami, ti prego, dalla croce / della mia identità, lasciami / a ogni casuale evento, / libero, neutrale, indiviso dalla vita. / La prima, la seconda, / la continua vita / tutto ciò che dà / tutto si riprende”. La sua voce in frammenti piove su di me, assieme al ricordo delle ore di luce, quella luce che nella variegata plenitudine o smagamento accompagna tutta la sua poesia. E poi il profumo dei fiori d'oleandro in primavera nel grande terrazzo che circumnaviga la casa; il caffè fino a tarda sera e il cibo consumato nella piccola cucina. E poi i viaggi, d'estate a Pienza con le visite alla “domus vitrea” e con i tramonti

aperti sulla Val d'Orda, da via del Bacio. E anche le sue predilezioni culinarie mi tornano in mente, come le patate arrosto, o i dolci che spesso gli arrivavano da quell'enclave profonda di Toscana tra Arcidosso e Semprugnano. E le ripulse per i volatili, cosa che ignoravo la prima volta che pranzammo in casa mia, costringendolo a un quasi digiuno a causa di un pollo arrosto cucinato da mia madre.

Il viaggio terrestre di Mario Luzi si è concluso con la sepoltura nella frazione di Castello, dove era nato il 20 ottobre 1914. In quel piccolo cimitero che si percorre in una manciata di minuti, con il bel campanile svettante della chiesa, eravamo andati in visita insieme il 2 novembre per deporre fiori sulla tomba del padre Ciro e della madre Margherita Papini. Mario si era soffermato a ricordare le persone scomparse della sua infanzia, a salutare qualcuno che con deferenza lo avvicinava. Avevamo sorriso. Era sereno, quel posto gli piaceva. “Di chi è l'anima donata, Mario?”, gli chiesi turbata da tanti interrogativi sulle metamorfosi dell'evoluzione umana, con la manipolazione del Dna, la trasformazione genetica, la clonazione. E lui rispose: “Chissà, una nuova specie umana si approssima, forse una delle tante che si sono succedute sulla terra”.

Con la tragedia dell'11 settembre, la sua coscienza del male nel mondo, delle stimmate della sofferenza si era acuita, sentiva ancora di più (in linea con il pensare e l'agire) l'impegno morale e civile di essere nell'agone del mondo non come spettatore ma come protagonista: “So che ognuno di noi deve compiere la propria esperienza e vivere il proprio tempo col desiderio di mutarlo in meglio, lavorando per questo”. Tutto quello che ci ha insegnato rimane, la riconoscenza per l'ascolto e la reciprocità con le cose del mondo, cercata, questa ragione primaria, sempre più dentro il linguaggio. “La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia / traverso il mare mosso / di crete dilavate / che mettono di marzo una peluria verde / è una strada fuori del tempo, una strada aperta / e punta con le sue giravolte al cuore dell'enigma”. Ora l'enigma per te è solo chiara luce, Mario.

a.b.



Poesia e musica in Mario Luzi

L'incontro con Luciano Sampaoli

di Gualtiero De Santi

Poesia e musica, come insegna la filosofia e come anche Luzi ha annotato nel testo introduttivo a *Torre delle ore*, sono collegate e disgiunte a un tempo: “La poesia nacque come canto, unita alla musica – che cosa le ha poi separate, e come, e quando?”. Fuse l’una nell’altra non foss’altro che per le relazioni armonico-ritmiche ad entrambe comuni, ma poi spinte alla volta di un diverso destino. Nullameno all’origine si presentavano unite e in esse i linguaggi possedevano il senso totale della realtà. La separazione sarebbe intervenuta in seguito. Dante ne avrebbe preso consapevolezza – e ne avrebbe dato conto – nel *De vulgari eloquentia*. Ma agli inizi dell’Ottocento alcuni poeti e musicisti – da Wolfgang Goethe a Leopardi, da Franz Schubert a Robert Schumann – in modi diversi avrebbero tentato di ridurre le distanze. D’altra parte l’Ottocento è anche il secolo del sinfonismo espanso e del simbolismo. “De la musique avant toute chose”, proclama Paul Verlaine nell’avvio della sua *Art poétique* (in *Jadis et naguère*). E sappiamo quello che accade in Charles Baudelaire e in Stéphane Mallarmé.

Giusto dal simbolismo prende le mosse Luzi. La sua prima raccolta, *La barca*, esibisce un repertorio squisitamente mallarmeano o quantomeno ermetista. La scrittura, intrisa e piena, come scrisse Giorgio Caproni, di una propria suadente e compiuta musicalità, era adesiva ai molteplici sensi. In più correva in queste prime prove luziane una sonorità tutta toscana. La svolta degli anni Sessanta (che incide tuttavia dal cuore del decennio antecedente) ha anche il valore di un depotenziamento di un linguaggio dei



Mario Luzi con il musicista Luciano Sampaoli

suoni troppo pronunciato. Il processo che a un dato momento inizia a profilarsi all’interno della scrittura lirica tende ad approfondire le unità sintattiche e musicali, ma estensivamente anche semantiche, in direzione di un suono originario, o almeno di unità di base significative.

È una vicenda che avrà il suo punto culminante nell’incontro con il musicista Luciano Sampaoli. Un incontro che appoggiandosi sulla memoria interiore riporta in causa il legame tra suono e parola andando a investigare e indi a rinvenire – il poeta nell’ambito della parola, il musicista in quello del suono – una sorta di essenzialità primaria, o, come scrive Luzi in una sua raccolta, la “chiara e terribile semplicità” dell’*esserci*. Il poeta guarda stavolta alla musica (nel caso di Luzi c’erano stati i precedenti di un tentativo non condotto a termine da parte di Luigi Dallapiccola e l’esperienza di una collaborazione con Veretti), il compositore si volge a proprio modo alla parola poetica. Insomma gli interessi di Sampaoli, intesi a una condotta musicale – anche ermeneutica e in-

dagante – che giunga a ritrovare i semi del suono, si coniugano con quelli del poeta fiorentino.

Laddove il giovane musicista inclina a cogliere – e a ricomporre ove possibile – nuclei sonori omogenei che si presentino quali cellule tematiche e che siano per ciò stesso in consonanza con una parola sfrondata da ogni artificio e ornamento retorico, il poeta maturo che attraversa il tempo spinge la parola nel mondo e nei suoi conflitti, alla volta anche di risonanze che contengano un senso primario della lingua con le sue germinazioni e modula-

zioni, con frasi ed incisi – per ripetere i lemmi di un famoso titolo – che abbiano in sé il senso del canto primario.

In una tale impresa la poesia non poteva bastare da sola. Serviva un rapporto con una scrittura, nel nostro caso musicale, che si caricasse di problemi simili o almeno affini. Ecco allora *A un compagno* (1985), primo esempio della collaborazione tra Luzi e Sampaoli, ecco *La lite* (1989), oppure la su menzionata *Torre delle ore*, quattro *Lieder* per voce e pianoforte elaborati nel 1994, e recentemente l’opera da camera *L’angelica battaglia* (2004). Anche il distacco leggibile nel Luzi degli ultimi quarant’anni da ogni ipotesi ermetizzante ha significato sul piano sonoro una capacità di intervento che sottraesse la parola a qualsivoglia separatezza. Per cui alla fine la “vita cerca la vita” e ne indaga le revulsioni, ma allo scopo di ritrovarne i germi attraverso una poesia fermentata e potenziata dal legame con la musica.

Gualtiero De Santi



Così lo ricordano

IL FIGLIO GIANNI

“Mio padre è vissuto per 90 anni, in un periodo che ha visto due guerre mondiali, rivoluzioni, concili, crisi economiche epocali. Gli scenari dei valori dominanti connessi sono mutati più volte nel corso di questo periodo e in maniera drammatica, ma quello che non è mai mutato è il concetto che il vero, il giusto, il diritto, che sono valori cardine fondanti e struttura portante del vivere civile, non sono mai cambiati: questi valori per mio padre non sono mai stati negoziabili, e anche in modo intransigente, lo ricordo fin dai tempi della mia infanzia”. Con queste parole il figlio di Mario Luzi, Gianni, ha voluto ricordare il padre al termine delle esequie svoltesi la mattina del 2 marzo nel Duomo di Firenze.

“Questo – ha aggiunto il figlio di Luzi – è il senso alto con cui si era apprestato a recepire l'onore che il presidente Ciampi gli aveva conferito, questo e non altro, e con questo spirito”. Gianni Luzi ha ricordato che il padre Mario si è “espresso per 70 anni nel suo elemento specifico, il pensiero, la poesia, il teatro, e soprattutto il contatto diretto con le persone. Questo ha generato la parola, che direi si è impressa su tutti coloro che sono venuti a contatto con lui: la testimonianza è che oggi siete qui in tanti e tanto diversi tra voi”, ha concluso il figlio di Luzi rivolgendosi agli oltre duemila presenti in Duomo.

YVES BONNEFOY

“Avevo per Mario Luzi tanta amicizia e altrettanta ammirazione. Era per me uno dei più bei volti d'Italia. La poesia europea ha subito una grande perdita. Ma ci resta la sua opera”. Così Yves Bonnefoy, 82 anni, il maggior poeta francese vivente, ha commen-



Giovanni Giovannetti / Effigie

tato la morte del suo fraterno amico italiano. Bonnefoy ha espresso il suo cordoglio inviando un messaggio al Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati, in cui afferma, tra l'altro, di sentirsi “molto triste” per la scomparsa di Luzi, che frequentava e conosceva da quasi mezzo secolo. Luzi e Bonnefoy erano stati insieme a Recanati l'ultima volta nel giugno del 2001, quando il poeta francese aveva ricevuto il Premio Leopardi “Una vita per la poesia”.

ANDREA ZANZOTTO

“Mario Luzi, nella sua parabola esistenziale e poetica, ha confermato un'assoluta fedeltà a se stesso, anche in quella religiosità diffusa che per lui è sempre stata una vicinanza al cattolicesimo”, ha detto Andrea Zanzotto ricordando la figura del suo caro amico scomparso. “Ritengo Luzi, a conti fatti, la maggiore presenza nella poesia italiana: è sempre stato una

figura di alto profilo, che ha saputo evidenziarsi in modo particolare nella letteratura e oltre”.

Andrea Zanzotto ha ricordato che Mario Luzi per lui è stato “un maestro, anche se solo sette anni di età ci separano. Infatti questo suo magistero si è caratterizzato per il modo insinuante e non aggressivo con cui si è presentato. Il suo passaggio dall'ermetismo a quella posizione che poi non ha più abbandonato, come testimonia la raccolta *Onore del vero* (1957), rappresenta per me l'immagine più autentica della sua poesia, che si fa testimone anche della verità, della concretezza”. Secondo Zanzotto con *Onore del vero* la poesia ha toccato il vertice della produzione di Luzi. “A mio parere la massima espressività di Luzi sta nel fatto che egli sia un grande esponente della campagna toscana, cioè del paesaggio. E proprio la poetica del paesaggio ha in lui una figura umbratile ma necessaria, che cammina nella natura e nelle varie età dell'uomo con una fedeltà sempre rivendicata”.

EDOARDO SANGUINETI

“Dopo la fase ermetica, da cui non si è mai distaccato in modo radicale, Mario Luzi, intorno agli anni Sessanta, ha sviluppato una sua lirica, in modo originale, incentrata sulla poesia religiosa, metafisica. La sua poesia si è così meglio assestata perché letteralmente meno chiusa”. Queste le parole di Edoardo Sanguineti, che ha reso omaggio al decano della poesia italiana senza tuttavia dimenticare la loro diversità: “Eravamo portatori di due modi di intendere la poesia molto differenziati”. “A Luzi”, ha aggiunto Sanguineti, “è toccato di rappresentare il decorso di un secolo, di manifestare le inquietudini della poesia post ermetica”.



Per questo omaggio di "Poesia" ci è parso opportuno riproporre i vari congedi in versi di Mario Luzi, ovvero l'ultima lirica a chiusura dei suoi libri, in settant'anni esatti, da La barca a Dottrina dell'estremo principiante (si è escluso soltanto il libro di poemetti Su fondamenti invisibili). È un percorso arbitrario e formale, ma è forse di un qualche significato dare un colpo d'occhio complessivo alle diverse ultime poesie dei vari libri, fino al premonitorio autocongedo dell'ultimo libro.

Natura

La terra e a lei concorde il mare
e sopra ovunque un mare più giocondo
per la veloce fiamma dei passeri
e la via
della riposante luna e del sonno
dei dolci corpi socchiusi alla vita
e alla morte su un campo;
e per quelle voci che scendono
sfuggendo a misteriose porte e balzano
sopra noi come uccelli folli di tornare
sopra le isole originali cantando:
qui si prepara
un giaciglio di porpora e un canto che culla
per chi non ha potuto dormire
sì dura era la pietra,
sì acuminato l'amore.

Da *La barca*

Maturità

Che fu dietro quei vetri che straziano il silenzio
e irraggiano nel vuoto lo stupore
d'un viso che non sente più il suo rosa?
Attoniti si perdono gli occhi in banchi d'azzurro
e neppure il tuo pianto si ripete.
Ondeggia il sicomoro stranamente fedele.

Gelo, non più che gelo le tristi epifanie
per le strade stillanti di silenzio
e d'ambra e i riverberi lontani
delle pietre tra i bianchi lampi delle fontane.
Ombra, non più che un'ombra è la mia vita
per le strade che ingombra il mio ricordo impassibile.

Equoree primavere di conche abbandonate
al vento il cui riflesso è solitario
nel fondo col tuo viso scarduffato!
Schiava ai piedi di un'ombra, ombra d'un'ombra

disperdi nel tremore dell'acqua il tuo sorriso.
Una nuvola oscilla e un incerto paradiso.

Non più nostro il deserto che ci avvince e ci separa
nella bocca inarcata dall'oblio,
non più il dominio audace di pallore
delle tue braccia al vento dall'alte balaustrate.
Sguardi deserti, forme senza nome
nella notte pesante pendula sul tuo cuore.

Da *Avvento notturno*

Diana, risveglio

Il vento sparso luccica tra i fumi
della pianura, il monte ride raro
illuminandosi, escono barlumi
dall'acqua, quale messaggio più caro?

È tempo di levarsi su, di vivere
puramente. Ecco vola negli specchi
un sorriso, sui vetri aperti un brivido,
torna un suono a confondere gli orecchi.

E tu ilare accorri e contraddici
in un tratto la morte. Così quando
s'apre una porta irrompono felici
i colori, esce il buio di rimando

a dissolversi. Nascono liete immagini,
filtra nel sangue, cieco nel ritorno,
lo spirito del sole, aure ci traggono
con sé: a esistere, a estinguerci in un giorno.

Da *Un brindisi*

Dove non eri quanta pace: il cielo
fra gli alberi estuosi raccoglieva
la bianca offerta delle strade, un volto
riluceva nel buio delle fonti,
la midolla di miele
temperava l'angoscia dei passanti
e la beltà brillava,
spariva suddivisa tra le vie
lampanti nel silenzio ventilato.

Né memoria, né immagine, né sogno.
Il volto dell'assente era una spera
specchiata dalla prima opaca stella
e neppure eri in lei, eri caduta



fuori dell'esistenza;
il candore affliggeva i crocevia
e non era la sera,
era la bianca verità indolente
in fondo al mio tumulto, impercepita.

Da *Quaderno gotico*

Aprile-amore

Il pensiero della morte m'accompagna
tra i due muri di questa via che sale
e pena lungo i suoi tornanti. Il freddo
di primavera irrita i colori,
stranisce l'erba, il glicine, fa aspra
la selce; sotto cappe ed impermeabili
punge le mani secche, mette un brivido.

Tempo che soffre e fa soffrire, tempo
che in un turbine chiaro porta fiori
misti a crudeli apparizioni, e ognuna
mentre ti chiedi che cos'è sparisce
rapida nella polvere e nel vento.

Il cammino è per luoghi noti
se non che fatti irreali
prefigurano l'esilio e la morte.
Tu che sei, io che sono divenuto
che m'aggiro in così ventoso spazio,
uomo dietro una traccia fine e debole!

È incredibile ch'io ti cerchi in questo
o in altro luogo della terra dove
è molto se possiamo riconoscerci.
Ma è ancora un'età, la mia,
che s'aspetta dagli altri
quello che è in noi oppure non esiste.

L'amore aiuta a vivere, a durare,
l'amore annulla e dà principio. E quando
chi soffre o langue spera, se anche spera,
che un soccorso s'annunci di lontano,
è in lui, un soffio basta a suscitarlo.
Questo ho imparato e dimenticato mille volte,
ora da te mi torna fatto chiaro,
ora prende vivezza e verità.

La mia pena è durare oltre quest'attimo.

Da *Primizie del deserto*

La notte lava la mente

La notte lava la mente.

Poco dopo si è qui come sai bene,
fila d'anime lungo la cornice,
chi pronto al balzo, chi quasi in catene.

Qualcuno sulla pagina del mare
traccia un segno di vita, figge un punto.
Raramente qualche gabbiano appare.

Da *Onore del vero*

Senior

Ai vecchi
tutto è troppo.
Una lacrima nella fenditura
della roccia può vincere
la sete quando è così scarsa. Fine
e vigilia della fine chiedono
poco, parlano basso.
Ma noi, nel pieno dell'età,
nella fornace dei tempi, noi? Pensaci.

Da *Dal fondo delle campagne*

Ma dove

“Non è più qui” insinua una voce di sorpresa
“il cuore della tua città” e si perde
nel dedalo già buio
se non fosse una luce
piovosa di primavera in erba
visibile al di sopra dei tetti alti.

Io non so che rispondere e osservo
le api di questo viridario antico,
i doratori d'angeli, di stipi,
i lavoranti di metalli e d'ebani
chiudere ad uno ad uno i vecchi antri
e spandersi un po' lieti e un po' spauriti nei vicoli attorno.

“Non è più qui, ma dove?” mi domando
mentre l'accidentale e il necessario
imbrogliano l'occhio della mente
e penso a me e ai miei compagni, al rotto
conversare con quelle anime in pena



di una vita che quaglia poco, al perdersi
del loro brulicame di pensieri in cerca di un polo.

Qualcuno cede, qualcuno resiste nella sua fede tenuta
stretta.

Da *Nel magma*

L' esserci, il primo
e più nudo dei misteri – gli chiedo
delirando il come,
gli chiedo il perché. Si sposta
verso il profilo
della sua incarnazione lui, scompare
sotto flutti d'oscurità.

Umilmente

se no,
all'altro capo dello stesso enigma
lui nel bulbo del sonno
si prepara, lui sente
già alta sulle dune
la stella puntata sulla sua natività. E stupisce,
stupisce di questo –

Pensieri

che ho avvertito, vibranti
nell'aria, svegli
tra la pietra intatta
e quella già formata. O atelier.

Da *Al fuoco della controversia*

E ccola, le insorge
dentro, le sbreccia,
quella nota, la massa
di notte e di afasia
le incrina
il duro tempo
di scolta e di vigilia
cresce, sale
alta, gluisce,
fervorosamente schioccia
essa, le s'infuoca nella gorga
e lei versa quel fuoco
distilla quella goccia
a lungo,
la molla infine, ma dove?

non le torna niente
dal fondo, non risale
suono
o segno dal precipizio

e lei si stacca
a volo dal suo nido,
s'avventa in quel deserto
di tenebra
dell'incipiente luce
con la sua roca fiammata
con il suo tizzo scoppiante
d'ebrietà e di canto
ne incendia
o crede, tutta l'alta
voragine. Tutto il mondo...

Prematuro il tempo?
inaudita la risposta? o le torna
indietro il messaggio, le si torce
contro l'annuncio – perpetuamente...

Da *Per il battesimo dei nostri frammenti*

P rova, prova umana
che talora eccedi
ed offendi l'umanità dell'uomo
dilaniato dal suo male
e per poco non la uccidi –
e per questo
appari iniqua
e non ti comprendono
gli umani...
se qualche paradiso
di sapienza è in te
che accecati dal supplizio
non vediamo
o vediamo come orrore,
non guardarci, ti prego,
con lo sguardo perduto e impenetrabile
della tua necessità, ma parlaci,
parlaci ancora e sempre
come già
dalla bocca dei tuoi santi
e dal gemito
della crocifissa incarnazione.
Così dice inglossando, così
lei lingua volendo.

Da *Fraasi e incisi di un canto salutare*



È, l'essere. È.
 Intero,
 inconsumato,
 pari a sé.
 Come è
 diviene.
 Senza fine,
 infinitamente è
 e diviene,
 diviene
 se stesso
 altro da sé.
 Come è
 appare.
 Niente
 di ciò che è nascosto
 lo nasconde.
 Nessuna
 cattività di simbolo
 lo tiene
 o altra guaina lo presidia.
 O vampa!
 Tutto senza ombra flagra.
 È essenza, avvento, apparenza,
 tutto trasparentissima sostanza.
 È forse il paradiso
 questo? oppure, luminosa insidia,
 un nostro oscuro
 ab origine, mai vinto sorriso?

Da *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*

S o da sempre che vieni
 pure non ti prevedo
 mai, m'arrivi, tu, nota,
 di sorpresa – e che improvviso
 festosamente si rinnova!
 Nota,
 al mio primo tocco sfidi
 il rosario delle altre,
 m'inalzi e mi frantumi
 una cupola di sonorità nel cuore,
 mi crosci in un diluvio
 che non cala, monta
 in alto, vaga
 oltre i confini
 del desiderio e del dolore.
 Però si ricompone
 mia, non mia, nell'aria
 una lunga storia umana
 e la sua eco,

entra nella tua luce
 l'ombra della mortalità
 e tu la fai
 e non la fai dimenticare.
 Si avvolge su se stesso, ascende
 nelle sue volute il tempo,
 dove? in voragini si perde,
 in azzurre e nere
 eclissi si inabissa
 per la sua riapparizione
 dopo, quando tempo non è più
 ma cosa? d'altro e identico...

Da *Sotto specie umana*

La barca, l'incantata
 carpenteria
 tra acqua ed aria,
 sole e meria.
 Lo so
 t'intenerisce l'erba
 di quella primavera
 fresca, con poche folgori,
 però non puoi brucarla
 se non col desiderio,
 non può altro che infliggervi
 il morso della sua non-possa
 la memoria quasi libidinosa.

Ti strazierebbe il cuore
 oggi quella pastura,
 infinito era il recinto
 di te, agnello, lo è ancora
 se non che troppo secolo è passato
 lì sopra con le sue nubi
 dove tu, perso, hai belato.
 Addio, ora ben altro è il prato.

Da *Dottrina dell'estremo principiante*